



GELIDE PAGAIATE
Un team impegnato
in kayak nello stretto
di Magellano per
la Patagonian
Expedition Race
dal 2009, vinta
dalla squadra inglese.

DIARIO DI UNA GARA FOLLE

PATAGONIA

Testo e foto di Sergio RAMAZZOTTI

L'8 FEBBRAIO PARTE LA PATAGONIAN EXPEDITION RACE, SEICENTO CHILOMETRI IN KAYAK, BICI E A PIEDI TRA I VENTI POLARI DELLA REGIONE CILENA. UN'ESPERIENZA AL LIMITE DELLE POSSIBILITÀ UMANE DI CUI SIAMO STATI TESTIMONI



NELLA "TURBA" CILENA
Il team ispanico-argentino in marcia sulla mountain bike il secondo giorno di gara: 100 km nel pantano.



CHE PASTA DI CAPITAN
Bruce Duncan, qui in primo piano, ha detto: «Gli ultimi 120 km di trekking sono stati un'esperienza brutale».



VERSO SUD
Il team inglese consulta un'essenziale mappa per Capo Froward, punto più a sud del continente americano.



DIO CI SALVI, ALTRO CHE REGINA!
Sempre i britannici in azione: qui al terzo giorno di gara a piedi: 55 km sotto pioggia costante e vento forte.



I NUMERI UNO
Il team inglese vincitore nel '09: Nicola Macleod, Andrew Wilson, Mark Humphrey e Bruce Duncan.



ONDA SU ONDA
La partenza della seconda tappa di kayak, al 4° giorno: altri 88 km per quasi nove ore di pagaiate fra le onde.

NATURA SELVAGGIA

Il gommone dei giornalisti al seguito della Race nello stretto di Magellano. 590 km complessivi in sei giorni.

Fino a due anni fa, se ci avessero chiesto di pensare su due piedi all'impresa più incredibile compiuta in una settimana, avremmo risposto: la Creazione. Oggi abbiamo (per esserne stati testimoni) un'alternativa: percorrere 600 km in kayak, in mountain bike e a piedi, senza fermarsi, senza tirare il fiato, senza dormire, sfidando le forze della natura di una delle regioni più inospitali del pianeta. E soprattutto essendo non l'Onnipotente, ma un semplice essere umano. È quanto si fa alla Patagonian Expedition Race, la cui nona edizione si terrà dall'8 al 16 febbraio. Una competizione il cui percorso - attraverso la Patagonia cilena dalle montagne di Torres del Paine allo stretto di Magellano - è stato concepito da un gruppo di sadici allo scopo di esplorare i limiti estremi della resistenza umana. Gli atleti o vittime (consenzienti): 36 fra uomini e donne, in 9 squadre di 4 persone, in rappresentanza di 8 Paesi nel 2009 nel 2009 (l'edizione alla quale abbiamo assistito); nel 2010 erano in 56 di 10 nazionalità. Sempre assente l'Italia.

Il massacrante cimento estivo (a queste latitudini febbraio è piena estate) si è svolto e si svolgerà anche quest'anno a 53 gradi di latitudine sud e a qualche centinaio di chilometri dalla penisola antartica; una terra sbriciolata in una miriade di isole e isolotti e ghiacciai e foreste impenetrabili e fiordi popolati da iceberg e leoni marini, battuta da venti gelati fino a 200 km l'ora e sferzata dalla - come la definì Pablo Neruda - "gran pioggia australe che cade come una cataratta del Polo dai cieli di Capo Horn". L'ostilità della natura è sublimata nei toponimi - Fiordo Ultima Speranza, Isola Desolazione, Baia Inutile, Porto Fame - e non ha tardato a manifestarsi durante la gara del 2009: il primo giorno le squadre partono dal Lago Grey per i primi 90 km di kayak (ai quali ne sarebbero seguiti 237 di Mtb, 175 di trekking e altri 88 di kayak, per un totale di 590 km, fino a Capo

Froward, il punto più australe del continente), ma la prova viene annullata poco dopo a causa del vento che ha preso a soffiare a 110 km l'ora. «Non volevamo perdere tutti i concorrenti il primo giorno di gara», è stato il commento degli organizzatori.

E tuttavia, si direbbe, ci hanno provato, a partire dalla stessa sera, quando le squadre sono state rimesse in marcia per i 100 km di Mtb: da quell'istante per gli atleti non c'è stata sosta; scendere dalla bici al termine della prova, smontarla, imballarla e approntarla per il trasporto al punto successivo; togliersi di dosso gli abiti fradici di pioggia, ingozzarsi di quel poco cibo che si è riuscito a far stare negli zaini (altro che barrette energetiche e specialità astronautiche, a sorpresa compagno prosciutto sotto vuoto, sottilette, crackers, patatine, arachidi, Coca-Cola), armare il kayak o l'attrezzatura da trekking e proseguire nell'unica direzione possibile: verso sud. Direzione



per mantenere la quale - attraverso territori inesplorati - le squadre sono state dotate di rudimentali mappe e di bussola, con l'obbligo di arrivare a una serie di checkpoint entro una data ora, e senza accendere il gps d'emergenza, da usarsi solo nel caso di totale perdita dell'orientamento, pena la squalifica.

Durante l'intera gara il clima è stato infernale: pioggia costante, vento fortissimo che rende un'impresa anche lo stare in piedi, il freddo umido che, una volta congelate le ossa, passa ad annichire la volontà. Quello che l'organizzazione definisce "trekking" consiste nell'attraversare decine di chilometri di *turba*, il sottobosco umidissimo, ricoperto da uno strato morbido e spesso di licheni, soffice come spugna, che tradisce, intrica le gambe, inghiotte come sabbie mobili.

La natura reclama le sue prime vittime il terzo giorno: perduta nel folto della foresta durante il trekking, la squadra brasiliana si rende conto di aver esaurito le scorte di cibo (la pianificazione logistica è essenziale) e rinuncia a proseguire. I quattro riescono a uscire dal viluppo di piante, a guadagnare un

villaggio e di qui a raggiungere Punta Arenas, dove entrano bagnati fradici, stremati. Nel frattempo la furia degli elementi ha avuto la meglio anche su una squadra cilena e su quella argentina. Gli altri resistono: sono già al punto in cui, come dirà alla fine uno dei componenti della squadra britannica, «la resistenza fisica non conta più: ti resta solo la volontà».

Giorno 4. Dopo aver pagaiato per 9 ore fra i cavalloni, il team inglese deve prendere terra e inoltrarsi nella foresta, trascinandosi dietro i pesanti kayak per 50 km fino allo stretto di Magellano. Un'impresa sovrumana: ogni metro presenta un ostacolo da percorso di guerra, una barricata di tronchi putrefatti crollati uno sull'altro, un'enorme gora da guardare entrando nell'acqua fino al collo. Intanto l'altra squadra cilena è sorpresa nel fiordo Wickhand da una tempesta di vento: le raffiche a 120 all'ora strappano le mappe assicurate alla prua dei kayak, gli atleti, privi di mezzi di navigazione, sono costretti a rifugiarsi in un'insenatura. Lì recupera, ore dopo, una barca per escursioni turistiche.



Stesso fiordo, giorno 6. La squadra spagnola è in crisi: sono stanchi, i kayak imbarcano acqua in modo pericoloso; il 37enne Chemari Bustillo accusa i primi sintomi di ipotermia, così i 4 cercano un momento di conforto aggrappati come pinguini alla scogliera battuta dal mare color acciaio, in quella solitudine immensa che, per lo scrittore cileno Francisco Coloane, "alla lunga ti fa impazzire". Infine decidono di rinunciare e sono recuperati da una motovedetta della Marina. A bordo Bustillo si maledice per non aver portato abbigliamento più pesante: «Quando sei in Spagna e pianifichi la logistica non riesci mai a immaginare a che punto possano arrivare i rigori del clima qui». Sono stati sconfitti, dice, dal freddo, ma anche per aver cercato di dormire. «Gli inglesi non dormono mai, e non riesco a capire come diavolo

facciano. Noi abbiamo scelto di riposare almeno 4 o 5 ore per notte, ma il sonno non ci serviva a recuperare, perché passavamo tutto il tempo a tremare dal freddo». Bustillo è in uno stato pietoso, ha le estremità rosse e gonfie: ha ceduto i guanti di neoprene a Lina Augaitis, che non ne aveva di adeguati per la traversata in kayak, e ha pagaiato per 10 ore a mani nude. A turno, l'equipaggio della motovedetta scende sottocoperta per rendere loro l'onore delle armi. Tocca a tutti gli sconfitti, questi lo meritano doppiamente: nessuno di loro è un professionista, nessuno è nato e cresciuto a queste latitudini impossibili, nessuno è un ragazzino con l'energia dei vent'anni. Il capitano Juan José Alonso ne ha 49 ed è arrivato dalla Spagna una settimana prima con un polso rotto: si è tolto l'ingestatura da solo, il giorno precedente il via.

Dopo 7 giorni di gara o via crucis e un totale di 6 ore e mezza di sonno, a notte fonda la squadra inglese arriva alla meta sulla battigia rocciosa di Capo Froward. Bruce Duncan, uno degli atleti, descrive gli ultimi 120 km di trekking come «un'esperienza brutale»: le sue gambe malconce lo confermano. La squadra francese arriva dopo 12 ore. Bruno Rey, il capitano, è alle soglie dell'ipotermia. Dovrà andare in ospedale,

le vene di una gamba hanno subito lesioni serie, forse la sua carriera di atleta è finita davanti allo stretto di Magellano. Il team Usa è recuperato tre giorni più tardi da un elicottero, alle soglie della foresta.

La cerimonia conclusiva è a Punta Arenas. Il premio è lo stesso per tutti: nulla. A parte una medaglia intagliata nel legno, consegnata ai vincitori come ai vinti. Tutti gli atleti erano evidentemente felici «di essere fuori di lì». Tutti, in almeno un'occasione, avevano messo a repentaglio la vita per arrivare in fondo. Eppure tutti erano ansiosi di tornare l'anno dopo, per gareggiare, e possibilmente vincere (in cambio di nulla o, a seconda dei punti di vista, di tutto), contro gli avversari, la natura, soprattutto se stessi. ☘

© RIPRODUZIONE RISERVATA